

# Imprevisti labirinti, evidenze vertiginose

di Lucio Klobas

Leggere Pontiggia significa affrontare subito una dicotomia fondamentale per un giusto approccio stilistico alla sua scrittura. Da un lato abbiamo una scrittura realistica, tersa, chiara, precisa, senza sbavature, che agisce sulla superficie delle cose con tranquilla e ineludibile sicurezza, con consolidata consuetudine, con forte impatto; dall'altro lato (il rovescio della medaglia) quella stessa scrittura limpida e trasparente, apparentemente facile ma mai abbastanza afferrabile, lascia intravedere sul fondo un mondo in perenne rivolgimento, un mondo oscuro, sfuggente, imprevedibile, inquietante, ostile. Si spinge verso un mondo complesso e assolutamente inafferrabile, la cui chiave di lettura è l'ambiguità. Ecco allora, fatalmente, lo scomporsi drammatico e irreversibile di una realtà a due facce, divergente: che si biforca e si smarrisce nella sua stessa impalpabilità. Questa duplice realtà lacerata e dirompente si manifesta nell'opera di Pontiggia con dolorosa consapevolezza, si scompone in parti ben definite, genera imprevedibili labirinti, evidenze vertiginose. Da una parte abbiamo il pieno della vita reale (quella che noi chiamiamo vita reale) con le sue apparenze e dissonanze, dalla parte opposta il vuoto che fa vacillare e rovinare ogni certezza. La reciproca attrazione dei due poli è, per Pontiggia, il momento topico che spinge l'azione verso un ignoto che non ci appartiene più.

## **«Il personaggio pontiggiano è attratto e risucchiato dal vuoto»**

Gran parte dell'opera letteraria di Pontiggia fa perno su questo inconciliabile dualismo che lo spingerà ad inoltrarsi nei territori inesplorati e incerti della conoscenza, con riflessioni culturali e metafore narrative di straordinario effetto. Pur vivendo in un mondo concreto, carico di pulsioni e di cieco vitalismo, apparentemente dignitoso, la maggior parte dei personaggi pontiggiani, viene attratta e risucchiata dall'eccezionale forza del vuoto; questi personaggi che non accettano la loro crisi, si dileguano, scappano, tolgono il disturbo, se ne vanno, cessano di esistere, badando a non lasciare alle spalle tracce di sé. Questa tensione narrativa si esplicita chiaramente nell'antiromanzo metafisico *L'arte della fuga*, testo sperimentale del 1968 dai contenuti fortemente innovativi; infatti il romanzo rimodella sostanzialmente le strutture tradizionali del giallo rimettendo in discussione il concetto spazio-temporale, la credibilità dei personaggi e l'intreccio stesso. Ma quello che conta di più, ai nostri fini, è la fuga dalla vita del protagonista, l'autosospendersi, l'autoescludersi, il tentativo di sottrarsi alle regole del gioco; il protagonista è nello stesso tem-

po l'assassino e la vittima all'interno di una vicenda romanzesca enigmatica, indecifrabile, sospesa nel nulla, ma, nel contempo, è pure l'investigatore di se stesso, la sua ombra, l'immagine riflessa di un destino ingannevole, di una esistenza assolutamente astratta, labile. Parodia del romanzo? Può darsi.

## **«Nei dialoghi c'è il meglio del suo repertorio stilistico»**

Nei dialoghi Pontiggia esprime sicuramente il meglio del suo repertorio stilistico. Si tratta di momenti importanti, essenziali alla narrazione, costituiscono uno strumento di indagine psicologica-conoscitiva insostituibile, possiedono un'eleganza sobria, essenziale, colta e, a volte, esilarante, paradossale, di vago sapore beckettiano. Pontiggia è sicuramente un maestro del dialogo, del dialogo come mezzo d'indagine, di conoscenza; nei dialoghi i singoli personaggi mettono a nudo segreti, finzioni, inganni e autoinganni, mistificazioni della verità, smascheramenti di finzioni, alibi e illusioni. I personaggi, veri o presunti, si aggrappano alla parola (e solo alla parola) per dire ciò che non riescono a capire, si giocano quest'ultimo azzardo tra reticenze e menzogne, prima di fare i conti con la verità, prima che qualcuno di essi tenti definitivamente di sottrarsi alle proprie responsabilità sulla via solitaria che porta al vuoto e al nulla.

Pontiggia manifesta una fiducia incondizionata nella parola, alla quale attribuisce una valenza etica, morale; Pontiggia crede ciecamente nel peso decisivo della parola persuaso che nella parola si trovi se non la salvezza almeno lo sforzo di un impegno razionale capace di dare ordine e sistemazione a eventi altrimenti inqualificabili. Tale convincimento, tenacemente difeso in ogni suo scritto, non gli impedisce, comunque, di mettere in scena l'ambiguità della parola (l'altra faccia) in una perfida partita tra un misterioso professore (siamo nel romanzo *Il giocatore invisibile* del 1968: il romanzo migliore di Pontiggia) e un autorevole cattedratico titolare di una rubrica di linguistica per un rotocalco. L'oggetto del contendere è una presunta inesattezza lessicale sull'origine della parola "ipocrita" (termine che non a caso sintetizza una concezione importante del mondo pontiggiano). La vicenda è ambientata in un raffinato e colto ambiente universitario. Il protagonista del romanzo, profondamente offeso da questo vile attacco anonimo, cerca di risalire al colpevole ma senza successo. Anzi incontra sul percorso delle sue ricerche più ostacoli del previsto (veri o presunti, non si sa), incontra ostacoli d'ogni genere (anche un morto, vero stavolta), senza però mai riuscire ad imbattersi nel colpevole della calunnia. Anche in que-

sto caso ci troviamo di fronte a un giallo metafisico con tanti personaggi innominati, ovvero citati solo con la loro qualifica sociale; "il professore", "la moglie del professore", "il collega" e così via. Dentro questo mondo provvisorio e gommoso, il barone calunniato, svolge indagini discrete, agisce nella penombra, appare come una figura incerta alle prese con una strana e incomprensibile animosità di facciata. La sua posizione (che evidentemente non tiene conto del ridicolo che provoca) sembra sempre più incerta e incompiuta, si muove nel vuoto, annaspa ma tutto gli sfugge di mano, scivola nell'indeterminato, nel confuso, nel vacuo. Ancora una volta il vuoto avvolge l'indagine e se la fa propria. Paradossalmente si potrebbe dire che ancora una volta la drammatica evidenza degli eventi ha messo in crisi gli itinerari conoscitivi che portano dentro la verità dell'uomo.

### «Dal Giocatore invisibile al Raggio d'ombra»

Anche ne "Il raggio d'ombra" (1988) si ripetono, grosso modo, i meccanismi narrativi già accennati. Un evaso politico, nell'ultimo conflitto mondiale, viene tenuto nascosto in una villa. Di lui non si sa nulla, ma in coloro che hanno aiutato a nascondere l'evaso, sorgono dubbi sulle sue vere intenzioni; e se facesse il doppio gioco?, ci si chiede. Si stabilisce così tra l'evaso e i suoi complici una tensione innaturale nutrita da reciproci sospetti. Tutto questo però ha un effetto paradossale sulla vicenda. L'evaso diventa prigioniero di quelli che l'hanno nascosto e quelli che l'hanno nascosto diventano ostaggi dell'evaso. Alla fine l'evaso, nel dopoguerra, farà perdere le tracce e tutta la vicenda avrà un finale inatteso. Dato per morto, viene aperta la sua tomba, ma la tomba che dovrebbe nascondere le spoglie del misterioso personaggio e tutti i suoi segreti, risulterà, ai ricercatori desiderosi di chiarire ogni dubbio sulla strana situazione, assolutamente vuota.

"La grande sera" è forse il romanzo che è costato più fatica a Pontiggia; pubblicato nel 1989 e riscritto nel 1995, tocca, come sempre, i temi cari all'autore: la fuga innanzi tutto e ciò che implica un simile gesto estremo. Un professionista stimato e benestante sparisce un bel giorno lasciando nell'angoscia familiari, amici e conoscenti, cioè tutte le persone che in qualche modo avevano rapporti con lui. L'uomo scomparso, si presume, desidera rifarsi una vita altrove, lontano da tutto e da tutti. I familiari si chiedono con angoscia le ragioni d'una scelta tanto radicale quanto disperata e folle. E così ha inizio il rompicapo delle domande senza risposte. E ritorna a galla imperterrita la galleria dei ritratti infedeli, la festa di un'umanità allo sbando, il cumulo delle complicità, il moltiplicarsi di intrecci personali e passionali menzogneri, lo svelarsi di clandestine impazienze, la sarabanda di ignobili falsità, il nucleo di delusioni amare e irreversibili, il dolore di assenze irrecuperabili. Un panorama senza alcun dubbio infamante, che non salva né i sopravvissuti né gli assenti, anche se in certi momenti emerge in maniera chiara e convincente una sincera pietà umana laica che attenua le sventure degli uomini

fino a renderle appena un po' meno vulnerabili alle loro debolezze, cioè emerge da questa realtà sfatta una pietà anche per chi non c'è, per chi si è perso nel nulla.

Quando si dice che un'opera è scritta per sempre? Pontiggia ha scritto e riscritto quasi tutti i suoi libri (tranne "Il giocatore invisibile" e le "Vite di uomini non illustri") persuaso che la decantazione di un testo, ancorché già pubblicato, sia solo una tappa verso una redazione ulteriore che sarà sempre e comunque provvisoria. Certo il testo va continuamente rielaborato (tenuto in vita) in vista di una possibile certificazione finale (in ogni caso inadeguata), ma poi alla fine l'autore, anche il più esigente e incontentabile, cede per stanchezza e accetta la sua mediocrità, la sua subordinazione alle leggi della scrittura.

Ne la "Vite di uomini non illustri" pubblicato nel 1993, Pontiggia concede l'anonimato, per l'ennesima volta a un fitto campione di personaggi, a persone qualsiasi, scelte a caso ma individuate esattamente nelle loro vite, collocate nel loro mondo fittizio con un misto di partecipazione e di pessimismo se non addirittura con realismo e sentimento di partecipazione. Anche in questo caso il Pontiggia indagatore, conoscitore, scrutatore, rievoca un mondo carico di eventi simulati che non corrispondono quasi mai alla realtà che conosciamo. Si tratta di personaggi inventati che nulla hanno a che fare con i nostri sentimenti, eppure vivono nel loro eterno limbo, discreti, allusivi, eterni, come fossero veri e indifferibili. Parecchie biografie fasulle di queste «assenze» programmate si proiettano addirittura nel futuro occupando tutte le angolazioni di un sentire linguistico (quello di Pontiggia) eccezionale ed estremamente attento al più piccolo dettaglio. Si potrebbe dire, a proposito di questi personaggi irreali, generati a freddo, che l'autore si sia avvicinato, con risultati sorprendenti, all'eccezionalità del nulla, cioè alla inesistenza del tutto. Raccontare ciò che non esiste è come ritrovare, dentro la narrazione, la vita di tutti, inclusi ed esclusi, come fosse la vita di un mondo mezzo vuoto e mezzo pieno, aperto tanto all'avventura continua che alla temuta rovina.

Giuseppe Pontiggia in un disegno di Tabet al Premio Bagutta 1992

